

ASGER JORN

**CRITICA DELLA POLITICA
ECONOMICA**

**SEGUITO DA
LA LOTTA FINALE**



ISTRIXISTRIX

La forma fraincesa è per l'appunto la forma generale e applicabile per l'uso generale a un determinato grado di sviluppo della società.
Marx, *Lettera a Lassalle*



Dedico questo studio a Christian Christensen che è stato all'avanguardia della lotta degli operai del mio paese. Per la loro causa, egli ha subito un lungo periodo di prigionia. E ha dovuto passare poi la vita a margine di un movimento che le burocrazie riformiste e quelle staliniane si erano spartite. Quando ero giovane, ho imparato da lui il contenuto libertario della rivoluzione sociale. Non è possibile dimenticarlo. (Asger Jorn)

Orientamento

Il “marxismo” messo in discussione in queste pagine è essenzialmente il dogmatismo delle sue interpretazioni restrittive, in quanto puro economicismo, da parte di ogni burocrazia tanto socialdemocratica che sovietica. Il pensiero rivoluzionario globale – e anzitutto quello di Marx – è più libero e ricco. E il cambiamento di tutte le condizioni esistenti sarà opera dei produttori stessi, quando diventeranno creatori.

Il segretario generale del partito comunista danese, Aksel Larsen, ha pubblicato nel 1958, contemporaneamente alla sua uscita dal partito, una spiegazione intitolata Den levende vej (Il cammino vivo), nella quale accusava Mosca del tradimento perpetrato ai danni del socialismo. Il presente studio può essere interpretato come una risposta ad Aksel Larsen da parte di uno che è stato membro del DKP dal 1933; e il suo contenuto, che è una critica di una certa teoria e pratica del marxismo, da un’ottica completamente opposta a quella di Larsen, si potrebbe brevemente riassumere così: “Se tu ne esci a destra, io ne esco a sinistra”.

Il valore in sé e le forme del valore

La base di verifica della politica socialista e anticapitalista, base sempre riconosciuta valida dai socialisti come dai comunisti, è l’analisi e la critica della forma capitalista del valore: la merce, forma elementare della ricchezza nelle società in cui regna il modo di produzione capitalista, che si presenta come un’enorme accumulazione di merci.

Quest’analisi è stata fatta da Marx nella sua “critica dell’economia politica”: *Il Capitale*. Marx non constata solamente che la forma capitalista della ricchezza è la merce. Ma questa constatazione può essere fatta solo ammettendo che ricchezza e valore siano identici. Poiché la ricchezza esiste come contraddizione nei confronti della povertà, è questa contraddizione tra ricco e povero che la politica socialista tenta di eliminare. Ma non si può eliminare una contraddizione senza pervenire a eliminare o a neutralizzare i due

contrari. O si elimina la ricchezza assieme alla povertà; oppure, se la ricchezza continua a esistere, vuoi dire che non c'è socialismo. L'idea di una ricchezza socialista non è nemmeno un'utopia, è un'assurdità.

La crisi attuale del socialismo proviene in gran parte dal fatto che l'identificazione marxista tra merce, ricchezza e valore comporta come scopo socialista l'eliminazione del valore. Perfino il concetto di valore è per ciò stesso divenuto assurdo, e la politica socialista è divenuta una politica di svalorizzazione permanente, fino all'eliminazione completa di ogni valore. Niente nella teoria marxista dell'economia contraddice seriamente questo scopo. Esso appare financo inevitabile se ci si fonda sulla definizione di valore imposta da Marx, che stabilisce in tal modo la definizione basilare del socialismo, giustificando tutte le conclusioni quanto all'azione derivate dalla sua analisi, cioè tutta la politica socialista.

Nondimeno è possibile accettare in Marx l'analisi e la critica della forma capitalista del valore, la merce, senza accettare d'identificare questa forma con il valore in sé. Vale a dire che è possibile accettare il lato scientifico del *Capitale* senza automaticamente accettare le conclusioni politiche che ne sono state tratte. Ciò implica che si consideri la critica di Marx come una critica di una forma del valore e non del valore in sé. Per giungere a questa nuova critica, è anzitutto indispensabile avere una nuova concezione del valore, superiore, più universale od oggettiva della definizione di Marx. Poi bisogna avere un concetto più chiaro della forma, quindi intraprendere una critica della "qualità oggettiva", concetto piuttosto magico nella teoria del materialismo dialettico. È lo scopo di questo studio.

Per evitare un'argomentazione sensata sulla questione, Marx evita l'intero problema sostenendo che il valore non è un concetto ma un fatto reale – la merce, il valore di scambio. Deve avere dimenticato di aver egli stesso definito il valore come un fatto che sta oltre la natura, puramente sociale o convenzionale, quindi nient'altro che un concetto.

Ma questo rifiuto stesso di parlare di concetto non evita la svalorizzazione crescente che il socialismo porta con sé. Al contrario, poiché lo scopo reale del socialismo è l'eliminazione pratica del valore di scambio, il socialismo non va soltanto verso l'assenza di nuove teorie del valore, ma verso una condizione sprovvista dell'oggetto reale di tali nuove teorie, una condizione priva di valori reali.

... Marx è il primo a vedere e a confermare questo sviluppo quando pretende che il marxismo sia l'ultima delle teorie filosofiche e colloca così la propria filosofia economica attraverso un'estrema economia dello sforzo filosofico. Il suo scopo è rendere inutile ogni filosofia, anche il marxismo. Così questa progressiva svalorizzazione di tutto, perfino del marxismo, non è uno sviluppo imprevisto. È lo scopo cosciente come quello inconscio del socialismo.

La confusione dei termini in Marx è ovunque troppo grande perché rinculi attraverso il tempo. Una stella osservata a quarant'anni-luce di distanza è altrettanto vecchia della sua distanza. L'osservazione sulla base del tempo e quella sulla base dello spazio non sono solo complementari, sono contrarie. L'osservazione dello spazio ha fornito la dimostrazione immediata di questo risultato. Egli parla di "due fattori della merce: valore d'uso (sostanza del valore) e valore di scambio o valore propriamente detto (grandezza del valore)". Marx sembra così identificare il valore con la sua grandezza. Ma poi suddivide il valore d'uso in due nuovi fattori quando dice: "Ogni cosa utile può essere considerata da due punti di vista: quello della qualità e quello della quantità". È ancora assai stupefacente che Marx non possa spiegare la merce con questi stessi classici aspetti del materialismo dialettico. Il fatto è evidente: le considerazioni di valore non possono essere inglobate, nemmeno da parte del più gran dialettico materialista, né in considerazioni qualitative né in considerazioni quantitative. Sarà perché il valore, come pretende Marx, è un concetto puramente metafisico, o perché i concetti marxisti in questo caso sono erronei?

Ci domandiamo dapprima cosa possano voler dire precisamente sostanza e grandezza, i due fattori della forma nello studio di Marx. Poi faremo presente che nessuno può comprendere *Il Capitale* isolandolo, separandolo dalle opere dette filosofiche della giovinezza di Marx. Si tratta di un sistema dialettico che la filosofia ufficiale chiamata materialismo dialettico ha unilateralmente impoverito.

La sostanza come processo

Per comprendere il concetto di sostanza in Marx, occorre metterlo in rapporto con ciò che Marx chiama la forma. Poiché parliamo della materia da buoni materialisti, possiamo grossolanamente confermare che la materia, considerata in quanto sostanza, è normalmente vista sotto il suo aspetto di materia prima o di materia di base; mentre la forma della materia è il suo aspetto di materia distinta o determinata, di oggetto, di corpo o di unità particolari. Così si parla di diverse forme di energia, eccetera.

Ma il concetto di forma, in Marx, non viene mai messo in rapporto, per così dire, con il concetto di sostanza. Egli preferisce impiegare ancora un'altra espressione: il concetto di contenuto. Così, egli parla della forma e del contenuto del valore, Il contenuto è ciò che è racchiuso o compreso in una forma. Marx dichiara spessissimo che il contenuto del valore è il lavoro, e aggiunge che la vera forma è la forma del contenuto. Dice: "Conosciamo ora la sostanza del valore, è il lavoro". Così, in Marx, sostanza e contenuto sono identici. Ma egli dichiara altresì che il valore d'uso è la sostanza del valore (di scambio) e tuttavia spiega che "il lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso che produce, della ricchezza materiale. Ne è il padre, e la terra la madre". Perché il valore d'uso diventi un valore di scambio bisogna dunque eliminare una grandezza, negare la madre se vogliamo, il carattere terrestre del valore, la vera sorgente della sua nascita. Il passaggio dal valore d'uso al valore di scambio può avvenire solo attraverso una svalorizzazione di un lato del valore d'uso, la sua realtà materiale.

Ciò si spiega ancor più chiaramente prendendo in esame i concetti marxisti della forma. Enunciando che il valore d'uso è la forma naturale delle merci, Marx aggiunge che esse possiedono nondimeno una forma valore particolare che contrasta nel modo più vistoso con le loro varie forme naturali: la forma moneta. Se tuttavia il valore d'uso è la forma reale della merce, e al tempo stesso la sua sostanza, il valore d'uso non è mai una forma naturale in sé. In questo caso un tavolo di legno dovrebbe avere la forma naturale di un albero. È evidente che qui Marx non vede cosa sia un valore d'uso, né un oggetto d'uso. Possiamo scusarlo, perché occorre convenire che, per la sua povertà, a questo campo egli aveva un accesso estremamente limitato. Rimane il fatto che

è questa mancanza di conoscenza del carattere particolare dell'artificio e della ricchezza nell'oggetto d'uso a ridurre la portata dello studio di Marx a un oggetto stancamente determinato.

Possiamo accettare che l'oggetto d'uso rappresenti la sostanza o la materia prima delle merci, ma l'oggetto d'uso è qualcosa di più che sostanza della merce, è in sé una forma di valore, svalorizzata all'interno della sua condizione di merce, ma rivalutata quando il processo di scambio è finito.

Una volta comprato dal cliente, l'oggetto d'uso ridiventa oggetto d'uso. Questa determinazione è necessaria per ogni merce, eccetto che per la moneta.

Il produttore di oggetti d'uso li fabbrica per adoperarli, e se ne fa troppi rispetto al proprio uso crea un plusvalore come oggetti d'uso inutili. È questo oggetto d'uso svalorizzato dal suo produttore a diventare merce se qualcun altro può usarlo, e se non si vuole offrirlo come regalo. Il produttore vende allora questa merce per avere della moneta, e con questa moneta ritorna a un'altra merce che egli compra perché ne ha bisogno o voglia, e trasforma così nuovamente in oggetto d'uso.

Ma tutto questo processo stesso della creazione degli oggetti d'uso è artificiale, inventato dall'uomo; e la sostanza dell'oggetto d'uso si trova nella natura.

Ma neanche la natura è una sostanza in sé. È sostanza solo per l'oggetto d'uso fabbricato dall'uomo. La natura non è solo un mezzo. È la condizione prima di ogni produzione. la natura si presenta in forme o qualità naturali. Occorre in tal modo consumare oggetti naturali, distruggere la loro forma naturale per produrre degli oggetti d'uso e soltanto una volta consumati ed esauriti dall'uomo, essi ritornano alla natura, ridiventano valori naturali, ma di valore inferiore. Vi è un consumo della natura preliminare a ogni produzione, e una perdita di energia a ogni passaggio da una forma a un'altra. È la svalorizzazione primaria e universale.

Le forme diventano sostanze solo nel processo che le trasforma in altre forme; e la sostanza di una forma è in realtà, nel suo proprio carattere al di fuori del processo, un'altra forma, differente da quella cui serve da sostanza. Il concetto di sostanza così non indica altro che il processo, o il passaggio tra due forme. La sostanza e il processo. La sostanza è la realtà materiale della trasformazione, del cambiamento.

Marx dichiara che lo scambio della merce implica i seguenti cambiamenti di forma:

MERCE - DENARO - MERCE
M D M

Ma questo stesso scambio implica necessariamente i seguenti cambiamenti di forma:

OGGETTO d'uso - MERCE - OGGETTO d'uso
U M U

L'uso degli oggetti d'uso implica i seguenti cambiamenti di forma:

FORMA NATURALE - OGGETTO d'uso - FORMA NATURALE
N U N

Tutto il processo necessario anche per creare il capitale è così un ciclo di cambiamenti di forma che va scritto così:

N - U - M - D - M - U - N

Solo lo studio di questo ciclo in tutte le sue fasi può darci una visione scientifica della produzione e del consumo, per limitare le sue considerazioni sul valore allo stretto problema del valore di scambio, è estremamente primitivo. Quelle considerazioni valgono là dove regna pienamente la merce: nella società capitalista.

Egli spiega, in effetti, che il valore d'uso non esiste, che ciò che è chiamato valore d'uso non è che l'oggetto d'uso, e nient'altro. Applicare la parola valore all'oggetto d'uso è altrettanto privo di senso e prescientifico quanto l'impiego prechimico della parola sale, non solo per tutti i sali, ma anche per lo zucchero, per il motivo che c'era una rassomiglianza esteriore tra lo zucchero e il sale.

Questo non è tuttavia un argomento scientifico, è solo una battuta da avvocati. Se Marx avesse creduto veramente in ciò che stava sostenendo a questo proposito, avrebbe cambiato l'espressione nel suo libro ogniqualvolta adoperava "valore d'uso". Ma si è ben guardato dal farlo, e nessun marxista dopo di lui lo ha fatto, eppure si continua a

prendere per buono il suo argomento. Si viene davvero costretti a evitare la discussione. Quando Marx dice che «i valori d'uso si realizzano solo nell'uso o nel consumo», sarebbe ben poco sensato immaginare che stia parlando dell'oggetto d'uso. Non si realizza una *brioche* mangiandola.

Il valore d'uso in una pagnotta si realizza nella sua digestione, nella sua decomposizione, nel processo digestivo, ecco tutto. Il valore d'uso è così esattamente il contrario dell'oggetto d'uso, la sua negazione, cioè la dissoluzione della sua realtà come oggetto o forma.

Marx precisa: «come valore d'uso, le merci sono anzitutto di differenti qualità, come valori di scambio esso non possono essere che di differente quantità». Siamo tornati qui ai concetti di qualità e quantità. Abbiamo appena visto che non è il valore d'uso a costituire l'oggetto d'uso, e che se si consuma un oggetto d'uso non lo si può vendere. L'oggetto deve restare intatto, ed è dunque questo oggetto intatto che Marx chiama la qualità.

Di modo che il valore d'uso non è, come pretendono certi falsi marxisti, la qualità di un oggetto. La qualità è molto semplicemente l'oggetto in sé, il suo corpo, la sua estensione e la sua durata. Ciò che è in fondo la stessa cosa: il suo stato.

Se compro un paio di scarpe, la loro usura o consumo non può essere la loro qualità. La buona qualità è la loro permanenza, la loro costanza in quanto oggetti, la loro resistenza alla distruzione.

È evidente che queste scarpe conserveranno meglio la loro qualità se non le uso mai, se le chiudo in un armadio. Il commerciante deve trattarle così, se vuole venderle bene. Il minimo uso diminuisce il loro prezzo a tal punto che nessuna legge marxista può spiegarlo. Tuttavia, se non adopero le mie scarpe esse non hanno per me uso alcuno. Il valore si crea nell'uso ma non nell'usura o consumo. Io compro la buona qualità appunto per evitare l'usura, che non posso nondimeno evitare se le scarpe mi devono servire. Così l'uso e il consumo – o usura – non sono identici. Perfino per il consumo del pane il problema è più complesso. Io non mangio per distruggere il pane ma per produrre forza in me stesso. Solo la parte del pane che serve a questo scopo produttivo ha valore per me.

La merce è qualità come oggetto d'uso e quantità come valore di scambio. Questa formula, che è considerata come un rinnovamento dei

concetti scientifici da parte del materialismo dialettico, sarebbe tuttavia puramente statica e inutilizzabile se non si facessero i conti con il passaggio da qualità a quantità e viceversa.

Eppure questo processo perpetuo non possiede formula scientifica e non è trattato dal marxismo che in modo molto superficiale e non scientifico.

Ciò che sfugge ai marxisti in questa formula, è che il preteso valore di scambio in Marx non è un valore più di quanto il valore d'uso sia un oggetto. Lo pseudovalore di scambio marxiano non è che la neutralizzazione di due valori per equivalenza, e questa equivalenza è espressa nella qualità chiamata moneta. La moneta non è un valore più di quanto lo sia il paio di scarpe. È un oggetto d'uso. È una forma.

Il valore mercantile degli oggetti d'uso non sta nella loro qualità ma nella loro differenza di qualità, cioè nella loro variabilità. Così il valore di scambio di due merci non è la loro equivalenza ma la *loro* differenza di prezzo, una differenza unicamente quantitativa. Se tutto avesse lo stesso prezzo, il prezzo non esisterebbe. Il valore di scambio è il cambiamento di prezzo, o la sua variabilità. Il giorno in cui tutti i prezzi fossero fissati, il mercato non varrebbe più e la merce non esisterebbe più.

Dunque è logico affermare che valore e processo sono la stessa cosa, che ciò che Marx chiama sostanza del valore è il valore in sé, e non la grandezza del valore, come egli assicura, dato che la grandezza non è altro che la quantità di una qualità. Tuttavia, il valore è una quantità di qualità in processo, in cambiamento.

Variabilità e stabilità

Quali sono le conseguenze di questa nuova definizione del valore latente? Tutti gli oggetti, se l'uomo è capace di estrarlo da essi, possono avere valore. Così il valore non esiste allo stesso modo degli oggetti. Non si possiedono dei valori ma si possono possedere degli oggetti dotati di valore latente. In altra maniera, tutto è valore perché tutto è processo. Tutta la materia è in divenire e in sparizione perpetua. Il valore è allora una proprietà oggettiva della materia: il suo dinamismo.

Il valore di una forma, o di una qualità, dipende così dalla facilità con cui essa può dissolversi e liberare le sue energie latenti. La facilità di cambiamento di una qualità in un'altra è il suo valore. L'attacco socialista contro la proprietà privata è così dovuto alla volontà di spezzare un sistema che blocca i valori, li rende privati, vale a dire priva la società della loro utilizzazione.

Senza dubbio, il valore fisso non esiste. Se viene fissato, ciò vuol dire appunto che non è più un valore, ma una qualità. Marx mostra come il capitale si trasforma da capitale variabile in capitale costante, da valore in qualità, per fondare l'inesorabile necessità della trasformazione della società capitalista in società socialista su questo fatto, che è evidentemente facile da provare scientificamente. Il valore, in quanto processo, non può essere che progressivo o regressivo. Non esiste quindi valore che non sia plusvalore o liberazione di valore, oppure svalorizzazione o perdita di valore. La fissazione del valore in un oggetto come riproduzione identica, è la sua neutralizzazione, la sua trasformazione in qualità – o la sua reificazione.

Per esempio, Marx nota che il capitale costante è l'apparecchiatura produttiva. Questo apparato è in sé incapace di un processo, di creare della ricchezza, o un plusvalore. Esso può solo ripetere la stessa produzione col medesimo ritmo. Più la produzione industriale sviluppa il suo strumentario tecnico, più la sua produzione diviene senza valore, in quanto merce, fino a un'automatizzazione che rende i prodotti per così dire gratuiti.

Marx dimostra in tal modo che non sono le macchine a produrre il valore (e soprattutto non producono il plusvalore). Il plusvalore si crea nel capitale variabile, quello che è fatto con gli uomini.

È ciò che fa credere a Marx che gli operai creino il plusvalore. Da dove proviene questo plusvalore, che secondo Marx era sfruttato nell'operaio? Dov'è la variabile che consente questa crescita nel profitto?

Essa non può risiedere nello sfruttamento della capacità professionale e dei doni individuali dell'operaio. Ciò non conta nella produzione industriale. Gli operai non vengono sfruttati sulla qualità ma unicamente sulla quantità del loro lavoro. Il lavoro dell'operaio è computato in ore di lavoro, e poiché è nello sfruttamento dell'uomo che profitto e ricchezza si creano, il contenuto del valore è il lavoro, e

la sua misura è un'ora di lavoro umano, secondo le teorie capitaliste e socialiste.

All'epoca di Marx ci si poteva immaginare che il profitto aumentasse perché gli operai lavoravano sempre di più. Ma dopo essersi organizzati, gli operai hanno sempre ridotto il loro tempo di lavoro, eppure il profitto non ha smesso di aumentare. Come si presenta la spiegazione marxista su questo punto?

È semplice. L'uomo ha diritto per sé a quanto ha prodotto. Ma l'operaio produce più di quanto gli necessita per il mantenimento della sua vita, e con lo sviluppo della tecnica egli impiega sempre meno tempo per produrre ciò che basta ai suoi bisogni. Siccome il suo tempo di lavoro non diminuisce quasi, egli è sempre più sfruttato.

È lo sviluppo delle macchine, dunque, a provocare questo sfruttamento crescente del lavoro dell'operaio, l'accelerazione della produzione. Ma da dove viene questa variabilità? Non dall'operaio, che lavora con costanza come d'abitudine. Né dalle macchine, che lavorano con la regolarità di un orologio. Né tantomeno dal capitalista o dal fabbricante, che da sempre lascia che la fabbrica marci alla massima velocità possibile.

Quelli che provocano questo cambiamento sono gli inventori di nuove macchine più rapide. È la loro idea che viene sfruttata e che crea il plusvalore: una nuova invenzione ha già perso il suo valore, o la sua capacità di creare un plusvalore, nel momento in cui è diventata comune a tutte le fabbriche. Quel che si può provare, è che il profitto, o il plusvalore, non si crea nel lavoro ma nella variabilità stessa. In realtà è abbastanza noto. Il movimento, il cambiamento, e non la grandezza del prezzo, crea il profitto.

Lavoro e valore

Nell'industria capitalista come in quella socialista, il lavoro è un processo privo di qualità umana. È un processo quantitativo e meccanico che si compie sempre meno con l'intervento dell'uomo, sostituito dalla macchina. Di modo che il concetto meccanico del lavoro è perfettamente applicabile al lavoro industriale.

Il concetto meccanico del lavoro, è che il lavoro è il prodotto della tensione e della quantità. Per trattare il lavoro come quantità, la tensione deve essere costante. Per avere la misura del valore di un lavoro in un'ora di lavoro, tutti i lavori devono essere svolti con la stessa tensione, o intensità, affinché l'unità lavorativa rappresenti la stessa energia, che non è che un'altra espressione del lavoro. Ma un'ora di lavoro umano come base del valore esige altresì l'eliminazione di ciò che è variabile nell'intensità del lavoro umano.

Questa eliminazione viene compiuta per mezzo delle macchine, che danno il ritmo generale della fabbricazione e costituiscono la costante che elimina il plusvalore. Così, è la macchina che rappresenta l'inerzia, o la resistenza ai cambiamenti della produzione.

Ma poiché il trasporto di energia può compiersi solo con una caduta di tensione, con il cambiamento di tensione, e poiché è questo trasporto che dà all'energia il suo valore, il lavoro industriale non può creare valore: esso è senza valore a causa della costanza della sua tensione. Se un'ora di lavoro umano è identica a un'ora di lavoro umano, il lavoro umano è senza valore. Questa è la debolezza della teoria marxista del valore, poiché se il lavoro industriale è senza valore, l'operaio che lo fa non rappresenta un valore umano superiore a quello delle altre classi in virtù del suo lavoro. Se egli possiede questo valore, deve essere per altre ragioni.

Se vi è qualcosa di vero nella teoria marxista del valore, non è nel lavoro ma nel tempo di lavoro, in altre parole nel tempo. Il valore deve essere il tempo, e non il lavoro. Il tempo non è altro per l'uomo che una successione di fenomeni in un punto di osservazione nello spazio, mentre lo spazio è l'ordine di coesistenza dei fenomeni nel tempo, o il processo.

Il tempo è il cambiamento che è concepibile solo sotto forma di movimento in progressione nello spazio, mentre lo spazio è l'elemento stabile concepibile solo nella partecipazione a un movimento. Né lo spazio né il tempo possiedono una realtà, o un valore, al di fuori del cambiamento, o processo, cioè fuori dalla combinazione attiva spazio-tempo. L'azione dello spazio-tempo è il processo, e questo processo è esso stesso il tramutarsi del tempo in spazio e dello spazio in tempo.

Vediamo così che l'aumento di qualità, o resistenza contro il cambiamento, è dovuto all'aumento quantitativo. Essi procedono di

pari passo. È questo sviluppo a costituire lo scopo del progresso socialista: l'aumento della qualità tramite l'aumento della quantità. Ed esso ammette che questo duplice aumento è necessariamente identico alla diminuzione del valore, dello spazio-tempo. È questa la reificazione.

Ma il valore è il mondo, la realtà, il rapporto spazio-tempo, l'istante. E questo dileguare della realtà è ciò che, da Hegel in poi, viene chiamato reificazione. Questa reificazione è la pecora nera del socialismo perché si vorrebbe far credere alla gente che il socialismo è capace di divorare i valori e al contempo di conservarli – il che disgraziatamente equivale a ciò che si chiama l'impossibile, mentre il marxismo fa i conti solo col probabile. Quest'ottica non porta che a un diverso modo di dire quanto da noi già precisato, poiché il tramutarsi del tempo in spazio è il tramutarsi della qualità in quantità, e il tramutarsi dello spazio in tempo è il tramutarsi della quantità in qualità.

La rigidità, l'inerzia, la costanza o la qualità della materia è dovuta alla rapidità del movimento, che nell'oggetto è tensione ma che, liberata, si trasforma in velocità. Una velocità è in sé un'inerzia, una qualità, e il valore si trova solo nel cambiamento di velocità, nell'accelerazione; ma poiché l'accelerazione diminuisce la possibilità di cambiamento, la liberazione del valore è al tempo stesso una svalorizzazione. Ciò non si ripete, il processo è una irreversibilità, è il progresso.

La grandezza che determina il valore, è lo spazio-tempo, l'istante o evento. Lo spazio-tempo che è riservato all'esistenza della specie umana sulla terra manifesta il suo valore in eventi. Niente eventi, niente storia. Lo spazio-tempo di una vita umana, è la sua proprietà privata. È la grande scoperta di Marx nella prospettiva della liberazione umana, ma al contempo il punto di partenza degli errori dei marxisti, perché una proprietà non diviene valore se non realizzandosi, liberandosi, adoperandosi, e ciò che fa dello spazio-tempo della vita umana una realtà è la sua variabilità. E ciò che fa dell'individuo un valore sociale, è la sua variabilità di comportamento in rapporto agli altri.

Se questa variabilità è divenuta privata, esclusa dalla valorizzazione sociale, come accade nel socialismo autoritario, lo spazio-tempo dell'uomo diventa irrealizzabile. Così il carattere privato delle qualità umane (gli "hobby") è divenuto una svalorizzazione ancor maggiore

della vita umana che non la proprietà privata dei mezzi di produzione, poiché, nel determinismo socialista, l'inutile è inesistente. Il socialismo, invece di abolire il carattere privato delle proprietà, non ha fatto che aumentarlo all'estremo, rendendo inutile e socialmente inesistente l'uomo stesso.

Lo scopo dello sviluppo artistico è la liberazione dei valori umani, mediante la trasformazione delle qualità umane in valori reali. È qui che comincia la rivoluzione artistica contro lo sviluppo socialista, la rivoluzione artistica che è legata al progetto comunista.

Prodigalità ed economia

Il marxismo è la prima filosofia che ha mostrato i problemi economici come essenziali, condizionanti il comportamento dell'uomo. Vi è una ragione. L'economia, a partire dall'industrializzazione, gioca un ruolo sempre più grande nella vita umana. Ma cos'è questo nuovo fenomeno, sempre più importante?

Se si considera l'origine delle riflessioni economiche, si vede che esse si sono dapprima limitate a indicare l'ordine di spesa, nella conduzione di una famiglia. È solo in seguito che il senso del termine economia si sposta a indicare il risparmio ottenuto sulle spese. Il problema economico degli introiti non è studiato. La si chiama ricchezza; e una volta stabilito il rapporto tra introiti, risparmio e spesa, si sviluppa una scienza che viene chiamata economia politica, che tratta della produzione, della ripartizione e del consumo delle ricchezze.

Ora, la ricchezza, il fenomeno con cui abbiamo cominciato la nostra analisi, non rivela una necessità ma l'abbondanza, il surplus o la varietà.

Se questa ricchezza fosse spesa in modo naturale, prodigata, dilapidata, sprecata per così dire in abbondanza, non sarebbero mai esistiti problemi economici. Questi si pongono solo nel momento in cui la ricchezza è immagazzinata, ammassata o risparmiata, prendendo la forma di una riserva – di un'accumulazione di ricchezza, per la quale si fanno delle economie. Questa è unicamente una questione di consumo o non consumo (risparmio). È la questione economica che preoccupa in primo luogo le persone.

Marx sposta il centro dell'interesse economico attorno all'introito e alle risorse produttive, affermando che l'accumulazione dei risparmi è, fin dall'antichità, la fonte di tutte le sventure umane; e che l'equivalenza fra produzione e consumo sarebbe la formula della felicità. In questo caso, basta con l'accumulazione di ricchezze.

Si crea così un'economia perfettamente equilibrata, e una nuova scienza economica che non indica più le ricchezze, ma solo l'armonia delle diverse parti di un tutto, di un'unità o di una qualità. L'economia umana e sociale si è identificata con l'economia biologica, l'ecologia. L'economia biologica, o socialista, dell'equilibrio armonioso si sostituisce così all'economia politica che ignora le fonti della ricchezza.

Per comprendere questi sviluppi, occorre cogliere cos'è oggettivamente la politica, fin dalle origini. Ciò che, nella città ellenica, si chiama politica è l'azione di una comunità fondata sull'ignoranza completa delle considerazioni economiche. È la comunità prodiga: l'azione antieconomica di un'unità sociale, ovvero la variabilità del comportamento di un'unità. La politica è in tal modo il mezzo generale d'introduzione del nuovo e dell'inatteso nel comportamento del gruppo nella sua interezza. È lo sviluppo storico.

Il Capitale, critica dell'economia politica non critica in realtà l'economia, ma il fatto che la si trasformi in politica. Marx propone come rimedio contro le conseguenze della politica (l'incertezza, l'instabilità, l'insicurezza sociale e produttiva) una politica socialista, o una politica veramente economica, più precisamente un sistema economico che eliminerebbe necessariamente alla fine ogni possibilità e ogni utilità di fare della politica.

Vedendo che lo Stato è impiegato come strumento per fare della politica, il movimento socialista pensò di arrivare a dissolvere lo Stato eliminando la classe che domina la politica.

Lo scopo politico del marxismo è di sostituire lo Stato con un'amministrazione inoffensiva e automatica dell'insieme degli affari che suscitano un interesse comune. E poiché ciò, in linguaggio socialista, vuoi dire tutti gli affari, un simile apparato decide di tutto. I robot-statistici, guidati da efficaci sondaggi dell'opinione pubblica, calcolando in base al desiderio o al non desiderio del maggior numero, possono garantirci una dittatura perfetta ed efficace della maggioranza nella società futura, senza alcuna possibilità di barare, cioè di fare della

politica, di far dominare l'uomo da un altro uomo.

Ma il fatto che questa amministrazione tecnica, che è in formazione nel mondo intero, elimini ogni possibilità di tentativi politici non elimina altrettanto lo Stato. Al contrario, tutto diviene Stato. Il fatto è che lo Stato non era uno strumento per fare politica. Al contrario, era uno strumento per evitare o diminuire i danni della politica. Lo Stato è fatto per fondare una stabilità a uso della classe dominante, e questa stabilità è precisamente la stabilità economica. L'uomo di Stato non compare sotto la forma d'imperatore, di re, di nobile, di capitalista. Si è presentato nelle vesti di "majordomus", dell'economista, il burocrate, il primo modello del robot-statistico.

Lo Stato puro è ciò che abbiamo già descritto come la qualità, l'unità o la forma perfetta, la forma senza valore, la costante senza divenire. Questo scopo socialista è in patente contraddizione con la politica progressiva della classe operaia.

L'interesse e il valore

Oggi occorre considerare l'economia come la neutralizzazione di una variabile, quella che va dalla povertà alla ricchezza. L'economia è la costanza (o la qualità) consumo-produzione.

Man mano che l'economia sociale trova il suo equilibrio, la sua autonomia, essa prende il posto della politica, che perde la sua importanza. La politica indica l'importanza dei rapporti sociali; l'economia indica i rapporti necessari.

Ciò che i marxisti ignorano troppo volentieri, è che tutto ciò che diviene necessario diviene anche senza importanza, senza interesse, perché non pone più problemi. Non è più importante, è indispensabile. Non dobbiamo più pensarci. L'assenza d'importanza e d'interesse di una cosa evidente è necessaria, è l'inutilità della presa di coscienza, dell'attenzione. Nient'altro. L'"inter" è ciò che esiste tra le cose (avente in sé un carattere di qualità e di quantità), è il processo, il valore.

Il punto di partenza del marxismo, come abbiamo detto, è la trattazione del valore, dell'interesse. E la debolezza del marxismo è di non aver concepito l'interesse da un punto di vista scientifico. E

tuttavia i marxisti hanno concepito lo sviluppo scientifico come il riflesso degli interessi. Ma ciò è dovuto alla loro mancata distinzione fra scienza e tecnica.

La nostra definizione del valore permette di chiarire questo campo volontariamente oscurato da tutti i politici, il campo degli interessi. L'idealismo borghese sopravvive nel marxismo con la convinzione che tutto ciò che non è concepito dall'uomo non esiste. Solo la presa di coscienza conferma l'esistenza di un fenomeno. Ma solo i fenomeni che interessano l'uomo come fenomeni sensoriali, solo quelli che provocano la sua attenzione penetrano nella sua coscienza. Di modo che ci si figura che l'ignoranza degli eventi individuali equivalga alla loro scomparsa. Ciò che in realtà avviene è la loro reificazione. La reificazione degli eventi è il loro allontanamento dall'attenzione umana, la diminuzione del loro interesse per l'uomo. Ma il processo in sé è rimasto lo stesso.

L'idealismo scientifico

Il determinismo razionale è il principio secondo cui tutto è conosciuto o conoscibile, e tutto ciò che è conoscibile deve essere conosciuto. Il che automaticamente implica che ogni produzione è solo riproduzione, che l'esistente è il divenire, e viceversa. Il che significa, tradotto nel nostro linguaggio, che qualità e valore sono identici.

L'identità tra l'esistente e il divenire è l'identità tra immobilità e progresso, tra il reversibile e l'irreversibile, il che si giustifica dal punto di vista oggettivo col fatto che l'inerzia è identica al movimento regolare.

Ma, dato che è incontestabile che esistono delle reazioni di coscienza solo in quanto esse sono provocate da fenomeni sconosciuti, e poiché il valore della coscienza è condizionato dalla variabilità delle reazioni di coscienza, la quale dipende dalla diversità dei fattori sconosciuti con cui la coscienza viene in urto, l'intelligenza come processo è in contraddizione con la forma razionale.

La razionalizzazione uccide la presa di coscienza, che è il metodo stesso del ragionamento. Il razionalismo come scopo, o qualità, uccide

il metodo razionale. Così il razionalismo s'installa come un idealismo assoluto, l'obbligo di passare per i concetti dell'idealismo scientifico eliminando la creazione di idee (l'azione fantastica, artistica).

L'economizzazione della coscienza avviene attraverso la sistematizzazione controllata dei metodi educativi. In questi ultimi, i fattori sconosciuti sono minuziosamente dosati in modo da occupare tutta l'attenzione del soggetto da educare. L'educatore che opera questo dosaggio conosce in anticipo questi fenomeni e se ne serve per ottenere reazioni normali, note e auspiccate.

Questo processo di presa di coscienza diventa un dovere sociale, stabilendo delle qualità di conoscenze e delle norme di condotta abbastanza complesse per corrispondere alle capacità di assimilazione di ogni individuo: un carico di idee inerti che esclude ogni variabilità di coscienza al di fuori del sistema stabilito. Il solo modo di preservare la propria lucidità attraverso questa trasformazione dell'individuo in strumento, è quello di fare gli scemi evitando di essere individuati. Il che diventa sempre più difficile.

Il plusvalore come parte del sistema biologico

Possiamo concludere che nessun interesse è scientificamente od oggettivamente più giustificabile di qualsiasi altro. Un processo è valido solo rispetto agli interessi che esso provoca. Dare importanza a un processo sopprimendone un altro è giustificabile solo in rapporto a un interesse, per il quale il processo sia creazione di un valore, di un progresso.

La creazione di un valore avviene sempre attraverso la svalorizzazione di un altro. È possibile logorare un valore senza che per questo se ne crei un altro. È possibile combinare la dilapidazione con la valorizzazione: è il sistema sperimentale.

La svalorizzazione di un valore può essere completa (distruzione della sorgente); oppure la svalorizzazione può essere economica: la sua riduzione all'unità di dispendio necessaria per un'efficacia precisa e unica. La riduzione di un processo al suo stato economico è la reificazione. È la riduzione del valore a una strumentazione funzionale.

Lo sviluppo valorizzativo si è negato in una qualità stabile.

L'economizzazione può giustificarsi con la pigrizia, secondo la legge del minimo sforzo; oppure essere l'esigenza del potere di disporre di un'energia liberata per intervenire in nuovi campi. In quest'ultimo caso, vi è plusvalore. Il plusvalore è dunque davvero indispensabile a qualsivoglia progresso.

Il plusvalore non è, come dicono i marxisti, un fenomeno puramente capitalista. Esso esiste, sotto diverse forme, in tutti gli stati biologici e sociali. L'eliminazione del capitalismo non è l'eliminazione del plusvalore, salvo in un campo preciso e limitato.

L'economia, inglobando tutti i problemi di rapporti tra entrate e uscite, non è un sistema che riguardi specificamente il capitalismo, ma la società umana in generale. È un processo particolare di ogni biologia. L'economia umana, socialista e capitalista, non si distingue, nel suo spirito generale, dai principi economici di tutti gli altri sistemi biologici.

L'opera d'arte come sorgente di controvalore

Ci sono le fonti di energia inorganica che formano la base dell'industria. Esse si esauriscono definitivamente con la loro utilizzazione. La loro forma è la forma del contenuto, o della sostanza, e si distrugge con la sostanza.

Vi sono altre fonti naturali: quelle che si rinnovano partecipando a un eterno ritorno. Questo ciclo può essere quello della natura stessa (sole, pioggia, vento, eccetera) e può essere altresì un ritorno del valore del lavoro umano, come nell'agricoltura. Qui la forma sembra precedere la sostanza, e sopravvivere. E solo l'invenzione di forme che si distinguono da quelle della sostanza, che le si oppongono, trova la capacità di usare tali forze. L'industria è lo sfruttamento della materia inorganica, mentre l'agricoltura è lo sfruttamento della natura, o della vita biologica.

Infine esiste una forma che restituisce il suo contenuto senza mai svuotarsi (ricaricandosi da sé), è l'arte, la creazione spirituale, che conserva le proprie qualità nel mentre che diffonde i suoi valori. Il segreto di questa proprietà, che certuni chiamano sovrannaturale o

metafisica, mentre certi altri ne negano l'esistenza, è che la forza liberata non va cercata nell'opera d'arte: essa esiste in colui che la percepisce – se è capace di percepirla. Il valore non scaturisce dall'opera, ma viene liberato nel fruitore stesso. Questa è la spiegazione semplice, e materiale, del valore delle opere artistiche; e, del resto, di tutti i valori detti spirituali.

Il valore dell'arte, in tal modo, è un controvalore rispetto ai valori pratici, e si misura in senso inverso a questi ultimi. L'arte è un invito a un dispendio di energia, senza scopo preciso all'infuori di quello che lo spettatore stesso può apportarvi. È la prodigalità. Tutti coloro che sono troppo avari, o totalmente incapaci di uno sforzo di questo genere, detestano l'arte. Sicché il valore artistico è contemporaneamente un valore insensato e la manifestazione stessa della libertà di azione dell'individuo. Ciò non vuoi dire che ogni spettatore possa fare dell'opera ciò che vuole, ma che dispone sovranamente delle nuove energie liberate in lui. Nessuno può controllarle. E se non si hanno energie da liberare in questo campo, non si vede nulla. Ecco perché l'arte è socialmente inquietante e politicamente così importante: ha l'oggetto in sé. Eppure l'opera d'arte non è affatto la semplice conferma ma è la sorgente stessa della politica, dell'ispirazione.

Si è nondimeno immaginato che il valore dell'arte stesse nella sua durata, nella sua qualità. E si è creduto che l'oro e le pietre preziose fossero dei valori artistici, che il valore artistico fosse una qualità inerente all'uomo come essenziale fonte di valore.

Progresso e gravità

Vi sono attualmente molte discussioni pro o contro le idee progressiste nel campo culturale. Prima di prender partito sulla sua verità e giustezza, vediamo il contenuto moderno del concetto di progresso. L'idea di progressione è legata a quella di ascensione di, di raddrizzamento, al movimento da uno stadio inferiore allo stadio superiore.

È impossibile identificare questo movimento, come fa l'entusiasmo idealista di tanti "progressisti", con un movimento stabile, essendo

quest'ultimo identico all'inerzia. Per parlare di progresso si è sfortunatamente costretti a parlare di movimenti non uniformi, e più precisamente di movimenti in accelerazione.

Constatiamo anzitutto, con Einstein, che questo progresso non è assoluto, necessario o ideale; e constatiamo in seguito che l'effetto dei movimenti di accelerazione nello spazio, al di fuori dei campi gravitazionali, darebbe esattamente lo stesso risultato prodotto, nella nostra vita sulla superficie terrestre, dagli effetti della gravitazione. Questo fa riflettere.

Senza accelerazione nessuna condotta cosciente è possibile, e i progressi in accelerazione armonizzano il nostro rapporto universale con le nostre condizioni primarie. Le conseguenze di questa scoperta sono troppo molteplici per essere approfondite qui. Ma ciò mostra che, anche se l'idea etico-idealista del progresso è condannata all'abbandono, resta sempre il problema dell'importanza del progresso; e la certezza che le discussioni a questo riguardo dovranno in avvenire partire dalle nuove considerazioni del movimento e della gravità, dai problemi della creazione dei campi gravitazionali.

Ciò detto, passiamo all'esame di un problema vicino: la complementarità. La scoperta dei quanta o la costante di Planck – che è da noi considerata come una qualità, precisazione terminologica di un'importanza estrema – ha condotto Niels Bohr alla sua teoria dei complementari. Questa era apparentemente impossibile da conciliare con il materialismo dialettico, ma questa impossibilità derivava dal predominio di un sottoprodotto erroneo del materialismo dialettico, e dalla mancanza di consequenzialità nelle teorie di Niels Bohr.

Il paradosso delle situazioni complementari sembra potersi spiegare così: avete una cassa e volete metterla su di uno scaffale. Non riuscite ad arrivare allo scaffale senza salire sulla cassa. Di modo che non potete mai disporre contemporaneamente della cassa e dello scaffale. Ma questi atti non costituiscono solo delle situazioni che si escludono a vicenda – esse sono contrarie. Prendiamo un altro esempio: se osservo una stella, il mio sguardo avanza allo stesso ritmo attraverso lo spazio in direzione del tempo e dal tempo attraverso lo spazio, è la scelta dell'uno dei fattori come strumento e dell'altro come oggetto. Bohr non ha scoperto che lo strumento non è né oggetto né soggetto, ma la neutralizzazione dell'uno e dell'altro.

C'è dissimmetria fra tempo e spazio, e solo un nuovo studio scientifico che rivelerà i rapporti esatti fra simmetria e dissimmetria sarà in grado di darci vedute soddisfacenti dei rapporti fra qualità, quantità e valore. Ma, come che sia, il concetto di contraddizione dialettica ingloba, domina, il concetto di complementarità.

La merce è l'oggetto d'uso socializzato

Conviene sottolineare, in questa esposizione, che il socialismo non ha mai attaccato la ricchezza (la gozzoviglia) del consumo in ambiente capitalista. In ciò esso non richiama minimamente alla memoria l'atteggiamento indignato che anima la rivoluzione borghese contro la nobiltà.

Ciò chiarisce la ragione per cui la rivoluzione socialista ci tiene a essere preceduta da ciò che essa chiama la rivoluzione borghese, il compimento del capitalismo. Vi sono ragioni politiche per tacere riguardo al problema della ricchezza: non si fa la rivoluzione per diventare poveri.

Ma la ragione principale di questo mutismo è che la rivoluzione capitalista è stata essenzialmente una socializzazione del consumo. L'industrializzazione capitalista arreca all'umanità una socializzazione altrettanto profonda quanto la socializzazione pro posta dai socialisti-quella dei mezzi di produzione. La rivoluzione socialista è il compimento della rivoluzione capitalista. L'unico elemento da togliere al sistema capitalista è il risparmio, perché la ricchezza del consumo è già stata eliminata dai capitalisti stessi. Trovare oggi un capitalista il cui consumo superi le più meschine esigenze è ben raro. La differenza di tenore di vita tra un gran signore del XVII secolo e un grande capitalista dell'epoca di Rockefeller è grottesca, e si aggrava sempre più.

La ricchezza nella variabilità del consumo è stata economizzata dal capitalismo, perché la merce non è altro che un oggetto d'uso socializzato. È per questo che i socialisti evitano di occuparsi dell'oggetto d'uso.

La socializzazione dell'oggetto d'uso, che permette di considerarlo come una merce, ha tre aspetti principali:

a) Solo l'oggetto d'uso di interesse comune, desiderato da una grandissima quantità di persone, può servire come merce. La merce ideale è l'oggetto desiderato da tutti. Per aprire la strada alla produzione industriale verso una tale socializzazione, il capitalismo doveva distruggere l'idea della produzione individuale e artigianale, pretendere che fosse "formalismo".

b) Perché si possa parlare di merce, occorre avere una quantità di oggetti esattamente simili. L'industria non si occupa che di oggetti in serie, fabbricati in sempre maggior numero.

c) La produzione capitalista è caratterizzata da una propaganda del consumo popolare che raggiunge una potenza e un volume incredibili. La pubblicità per una produzione socialista non è che la conseguenza logica della pubblicità per un consumo socializzato.

La moneta è la merce completamente socializzata, che indica la misura di valore comune a tutti. Di modo che il denaro non è capace di misurare altro che i valori sociali. Il valore sotto il suo aspetto individuale non è misurabile in denaro; e il valore del denaro – dacché l'unità di misura in oro è stata abbandonata – riposa puramente sulla convenzione sociale, è divenuto questa convenzione stessa.

Questo è l'impiego della moneta in una società socializzata. Ma qual è allora questa convenzione sociale misurata dal denaro? Non è il lavoro, e neppure l'utilità delle cose. Tutto indica che il denaro è la misura del tempo nello spazio sociale.

Gli anglosassoni dicono proprio che il tempo è denaro. Ma solo il tempo inscritto nell'ambiente sociale può essere misurato dal denaro. Al di fuori di questo tempo, il denaro è assolutamente senza valore. Il denaro è il mezzo per imporre la stessa velocità in uno spazio dato, che è quello della società. Nel momento in cui la società è estesa su scala planetaria, non vi è più possibilità di distinguere fra tempo e spazio, e la storia non è più possibile.

L'invenzione della moneta è alla base del socialismo "scientifico", e la distruzione della moneta sarà alla base del superamento del meccanicismo socialista. La moneta è l'opera d'arte trasformata in cifre. Il comunismo realizzato sarà l'opera d'arte trasformata in totalità della vita quotidiana.

Il principio del recipiente

Abbiamo visto il socialismo prelevare dal capitalismo il sistema di consumo e di produzione, eliminandone il risparmio. Questo è un atteggiamento propagandistico più che un fatto, perché la socializzazione costituisce in realtà un sistema fondato sul risparmio assoluto.

Consideriamo in effetti l'oggetto d'uso. Abbiamo mostrato come l'oggetto d'uso diventi una merce allorquando diventa immediatamente inutile, quando il legame causale fra consumo e produzione è rotto. Solo un oggetto d'uso trasformato in risparmio, immagazzinato, diviene merce, e ciò solo nel caso in cui esistano molti oggetti d'uso immagazzinati.

Questo sistema dello stoccaggio che è la radice della merce, non è eliminato dal socialismo, al contrario: il sistema socialista è fondato sull'immagazzinamento di tutta la produzione senza eccezioni prima della sua distribuzione, allo scopo di assicurare un perfetto controllo di questa distribuzione.

Finora non si è mai analizzata l'accumulazione – il deposito o il risparmio – nella sua forma caratteristica, che è quella del recipiente. Il deposito si fa in funzione del rapporto fra recipiente e contenuto.

Abbiamo notato all'inizio che la sostanza, spesso chiamata contenuto, non è nient'altro che il processo; e sotto forma di contenuto essa significa una materia in deposito, una forza latente.

Ma l'abbiamo sempre considerata a partire dalla sua propria forma stabile.

La forma di un recipiente, dal canto suo, è una forma contraria alla forma del suo contenuto: la sua funzione è d'impedire al contenuto di entrare in processo, salvo condizioni limitate e controllate. La forma-recipiente è così qualcosa di ben diverso dalla forma della materia in sé, dove non v'è altro che la forma del contenuto; qui uno dei termini si trova messo in contraddizione assoluta con l'altro. È solo nel campo biologico che il recipiente diviene funzione elementare. Tutta la vita biologica si è evoluta, per così dire, opponendo delle forme-recipienti alle forme della materia. E lo sviluppo tecnico segue lo stesso percorso; e tutti i sistemi di misura, di controllo scientifico, sono delle messe in rapporto di forme oggettive con forme-recipienti.

Le forme-recipienti vengono stabilite come contraddizione del delle forme misurate. La forma-recipiente nasconde di norma la forma del contenuto, e possiede così una terza forma: quella dell'apparenza. Queste tre forme non sono mai chiaramente distinte nelle discussioni sulla forma.

Tutte e tre sono forme reali, facenti parte integrante della nostra percezione della materia, e determinano una scala di contraddizioni che ci permette di distinguere tra il mondo della materia inorganica, quello della natura biologica, e infine il mondo delle nostre sensazioni. Ma a queste forme dette reali si aggiungono le forme immaginarie stabilite dal pensiero – le forme simboliche.

I sistemi scientifici e filosofici si distinguono tra loro secondo il modo in cui confondono forme che non hanno niente a che fare l'una con l'altra in quanto forma, se questa parola è presa nel suo significato chiaro, senza contraddizione interna.

Se si può dire che la forma è unità, e la quantità uguaglianza, e che c'è completa contraddizione tra questi due aspetti della materia, il recipiente è per l'appunto l'apparato che permette – almeno in apparenza – di eliminare le contraddizioni tra unità e uguaglianza mediante l'unità della forma (del recipiente) e l'eguagliamento del contenuto, la neutralizzazione delle forme del contenuto mediante il loro numero; queste contraddizioni si neutralizzano tramite l'ingrandimento secondo le leggi della probabilità. È il principio del deposito, della cassa; quello del risparmio come quello dell'assicurazione, come pure quello delle scatole di conserva. Per andare verso unità sempre più uguali, sempre più giuste, basta sviluppare l'unità del recipiente, ingrandire il recipiente poiché la sua forma può essere cambiata indipendentemente dal contenuto, poiché la forma del recipiente non ha nulla a che fare con quella del suo contenuto. Questo è il principio dello sviluppo tanto capitalista quanto socialista, e tutte le loro teorie sui rapporti della forma e del contenuto non sono che degli inscatolamenti.

Un nuovo slancio

I socialisti, per prendere il potere, hanno elaborato dei programmi politici. Sono stati in tal modo condotti ad accettare il concetto politico dello Stato, che si oppone in modo assoluto alle prospettive di Marx, tutte fondate sul deperimento rapido dello Stato. Essi hanno utilizzato lo Stato, e fatto il contrario di quello che credevano di fare.

Occorrerà riprendere lo studio della Prima Internazionale per discernere la ricchezza possibile del movimento operaio nell'avvenire: ciò parallelamente allo studio delle vedute programmatiche sulla vita quotidiana in certe correnti utopiche, come il fourierismo, e subordinando a questa nuova ottica i tentativi di Ruskin e di Kristen Kold.

Nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, le divergenze a proposito dello Stato e dell'autorità si svilupparono presto fino a opposizioni assolute. La divisione del movimento operaio da allora non è cessata, né con la Seconda Internazionale che era veramente socialista, nell'accezione che qui abbiamo dato a questo termine, né con la Terza che si voleva "comunista" senza potersi distinguere dagli scopi socialisti, eccetto che sulla questione dei mezzi di accesso al socialismo. Molte contraddizioni sono state risospinte in un vago futuro, quando si è ammesso che la società socialista si sarebbe trasformata in società comunista. Ma si prevedeva questo passaggio senza prender coscienza che un simile salto qualitativo, secondo le leggi della dialettica, quando avrebbe avuto luogo, avrebbe dovuto rivelare il comunismo come contrario del socialismo.

Le celebri astuzie della storia in seguito hanno fatto crudelmente apparire che nessun cambiamento è mai così lineare, evoluzioni stico, idilliaco, come lo vorrebbero i suoi promotori. Adesso che le forme di socializzazione che progrediscono all'Est come all'Ovest hanno disingannato i rivoluzionari, è tempo di riprendere, in tutta la sua ampiezza, il progetto comunista, negazione di questa socializzazione, e solo superamento delle alienazioni attuali.

È la burocrazia che appare, ovunque essa si manifesta (nel capitalismo, nel riformismo, nel potere cosiddetto "comunista") come la realizzazione della socializzazione controrivoluzionaria comune, in una certa maniera, ai diversi settori rivali del mondo attuale. La burocrazia è

la forma-recipiente della società: blocca il processo, la rivoluzione.

In nome del controllo dell'economia, la burocrazia economizza senza controllo (per i suoi propri fini, per la conservazione dell'esistente). Essa ha tutti i poteri, salvo quello di cambiare le cose. E ogni cambiamento si fa innanzitutto contro di lei. In questo momento, la via della costruzione degli Sputnik è in sé il contrario della via della produzione delle bombe nucleari. Ma la loro giustificazione sociale resta la stessa.

Il comunismo reale sarà il salto nel regno della libertà e dei valori, della comunicazione. Il valore artistico, contrario del valore utilitario (chiamato ordinariamente materiale) è il valore progressivo perché è la valorizzazione dell'uomo stesso, tramite un processo di provocazione.

La politica economica ha palesato, dopo Marx, le sue impotenze e la sua eterogenesi. Una iperpolitica dovrà tendere alla realizzazione diretta dell'uomo. La fine dell'economia comporterà in tal modo la realizzazione dell'arte. Si tratta di conoscere degli scopi abbastanza appassionanti perché le masse, decidendo di raggiungere questi scopi che le riguardano, prendano in mano la propria sorte. Occorre cercare nuovi scopi artistici ponendo nella vita stessa un nuovo interesse; aprendo all'uomo il godimento di situazioni superiori. Il bisogno e l'assenza di tali prospettive hanno costituito in questi ultimi tempi lo sfondo della mediocrità generale. Perché mai nessuna idea ha avuto la potenza rivoluzionaria del marxismo; né ha perso tanto rapidamente il suo slancio.

LA LOTTA FINALE

I teorici dogmatici del marxismo evidentemente sono capaci di respingere tutta questa argomentazione, e di classificarla come un astratto formalismo, per una semplice ragione. Essi sostengono che una teoria ha senso reale solo quando si è trovato l'interesse che essa riflette; e fino a ora sono stati in grado di convincere se stessi, con argomenti sempre più stupidi, nei quali la logica è sostituita dalla violenza dell'espressione, che tutto ciò che non riflette gli interessi del proletariato non serve ad altro che a sostenere il capitalismo. Si tratta ora di vedere se saranno capaci di far rientrare le nostre riflessioni nella stessa categoria, e se ancora a lungo faranno credere di esser loro a riflettere gli interessi del proletariato.

Per comprendere la scusante originaria di questo atteggiamento marxista, occorre innanzitutto ricordarsi che il socialismo scientifico non è nato come una teoria scientifica ma come un'arringa in un processo, come argomentazione etico-giuridica in cui i fatti scientifici rappresentano anzitutto delle prove di colpevolezza contro la classe capitalista, in favore della classe spossessata. L'avvocato è Karl Marx, e sostiene la completa innocenza del suo assistito, che non è una persona ma una classe, e incolpa il suo avversario di furto e di stupro. Argomento del dibattimento è il diritto ai mezzi di produzione dell'industria, che i due avversari son d'accordo nel considerare come l'unico mezzo di produzione socialmente giustificabile.

L'atto di accusa documentato contro la classe capitalista è presentato da Marx ne Il Capitale. Esso è schiacciante. I riscontri e i testimoni sono irrefutabili, e da cent'anni lo sono rimasti. I difensori del capitalismo non han trovato nulla per contrattaccare, se non le più sordide scuse. L'arma adoperata da Marx è la stessa che i capitalisti avevano posto sul piedistallo: l'esattezza scientifica. Marx ha vinto il processo con argomenti analoghi a quelli che Shakespeare faceva trionfare contro Shilock: il rapporto fra l'esattezza – la giustezza – e la giustizia; l'identità tra verità e quantità. Ma la liberazione del debitore non era un atto di giustizia, era teatro ben recitato, dovuto all'abilità dell'avvocato che permetteva al giudice di commettere un'ingiustizia per carità, senza violare la legge. E tuttavia è questo impegno in una lotta etica e umana che conferisce all'opera di Marx una qualità letteraria e drammatica che la pone tra i capolavori della letteratura umana, che le dà il carattere di un'opera d'arte.

La coscienza della giustizia non si è mai ripresa dal colpo che Marx le ha inferto provando che la classe dominante era la vera criminale; e che le autorità ufficiali della giustizia, dell'onore e dell'altruismo non esistevano che per giustificare e proteggere questa criminale; e che l'innocente, il principe del futuro, l'uomo di domani, era quel povero straccione abbruttito e sbrindellato, senza mezzi di sussistenza, senza alcun possesso: il proletario. Il processo è vinto anche se la sentenza non è stata ancora eseguita in tutte le sue conseguenze.

Ciò che è fastidioso, nella concezione marxista che ha condotto a questa vittoria, è una tendenza a far vedere che solo le verità che giocano un ruolo nel processo sociale sono importanti. Eppure anche una verità senza importanza immediata nel processo sociale può successivamente diventare importante, e anche un interesse immediatamente non giustificabile davanti all'opinione pubblica può in una fase ulteriore avere il più grande interesse pubblico. È il caso di tutto ciò che è perfettamente nuovo. Il socialismo aggira questo problema col pretesto che non ci sarebbe niente di radicalmente nuovo, che ogni produzione è riproduzione. È qui che si svelano non solo l'ingiustizia ma l'impotenza del socialismo, incapace di comprendere il nuovo come di liberare delle masse nello sforzo per questo nuovo autentico.

La teoria economica del marxismo è fondata sul diritto irriducibile dell'individuo alla sua produzione, e la teoria socialista si fonda sulla comunità delle necessità di consumo.

Ciò significa che gli elementi di questo consumo necessario a tutti possono essere prodotti da tutti in poco tempo per mezzo delle macchine e distribuiti a tutti secondo i loro bisogni. Il che implica per tutti l'obbligo di partecipare a questa produzione

necessaria, il cui tempo, diminuito dall'industrializzazione, è ridotto all'estremo dall'automazione. Così ogni individuo dispone di un tempo e di una energia liberi che crescono continuamente.

Ma il socialismo non si è mai chiesto come l'individuo avrà la possibilità di disporre liberamente di questa energia individuale (ha rimandato questi problemi brucianti allo stadio comunista concepito come un vago paradiso statico al termine della storia). Al contrario, la socializzazione impone, nel reale immediato, false necessità e molteplici obblighi nel settore della produzione come pure in quello del consumo. È qui il punto di partenza di una nuova ribellione per la liberazione dell'uomo.

Questo programma superiore criticherà tutte le idee sulle necessità convenzionali e sedicenti sociali, a vantaggio di un libero impegno in giochi sociali, nella sfera creativa. Si vedrà probabilmente, in avvenire, che tali giochi trovano i loro peggiori avversari nelle organizzazioni professionali. Fino al momento in cui le specializzazioni professionali saranno entrate nettamente nel loro processo di deperimento, esse non ammetteranno il rifiuto di partecipare, nel nome della necessità, a produzioni e consumi che vanno oltre la necessità biologica e materiale indiscutibile; esse non ammetteranno volentieri una creazione tecnica che disponga dei mezzi industriali a fini ludici liberi.

La classe operaia era, nella sua epoca puramente proletaria, l'espressione estrema di questa aspirazione alla libera azione umana. Oggi, essa s'installa sempre più nell'atteggiamento opposto. La dialettica di questo cambiamento è semplice, e ignorarla è l'errore elementare del socialismo. Il proletariato industriale ha avuto un ruolo unico di fonte d'ispirazione per un secolo. Era la forza dominante non a causa della sua quantità, o della sua unità, ma a causa della sua disponibilità unica, che rappresentava il valore umano più puro perché era senza qualità, senza riserva, senza possesso né responsabilità – salvo verso se stesso.

Questa disponibilità ha dato alla classe operaia un plusvalore umano, in vistoso contrasto con la borghesia preoccupata del suo piccolo ménage. Era una classe libera di rifiutare tutto e di tutto intraprendere.

Che cosa avrebbe intrapreso? Qui sorge la teoria socialista sul diritto del proletariato al possesso dei mezzi di produzione. Con il costituirsi di un'ideologia socialista in un sistema geograficamente fissato, questo valore si è trasformato in una qualità, e la qualità in una quantità spaziale. La visione del mondo del proletariato si è trasformata nel suo contrario: quella del proprietario assoluto, con la scomparsa assoluta di tutte le disponibilità, di tutti i valori proletari. Al riparo da questa nuova alienazione, lo sfruttamento dei lavoratori continua. Il non senso della vita sociale continua.

Attualmente il movimento socialista impegna gli uomini in lavori, consumi e obblighi sociali sempre più futili e stupidi. Questo sviluppo era inevitabile? Bisogna proclamare: intelligenze di tutti i Paesi, suicidatevi! È la lotta finale, seguite il glorioso esempio di Jack London e di Majakovski. Non avete da perdere che le vostre catene e nulla da guadagnare. Il suicidio non è più una possibilità fra le altre, è tutto ciò che resta per manifestare la libertà umana? Oppure bisogna credere piuttosto a Majakovski quando rispondeva al suicidio di Esenin: "Costruire la vita è molto più difficile"? È difficile in effetti. Ma non ci vuole niente di meno.

Mentre oggi una vita umana non vale neanche più una vita umana, solo il rischio della vita può farci sicuri del suo valore; e il valore della vita è il solo valore dell'uomo. È la sua libertà che si manifesta nel rischio, e nello scopo di questo stesso rischio.

I giovani cominciano ora a comprendere che il rischio è più prezioso di tutti gli scopi che la vita sociale propone loro; e la società si adopera per arruolare gli individui per mille scopi senza rischio – nel mentre prepara le bombe atomiche.

All'Est come all'Ovest, l'aumento del livello di vita e del tempo libero rivela il loro vuoto spaventoso: questo vuoto è lo spazio di una libertà totale, che è divenuta possibile, e la cui esigenza ormai farà premio su tutto.

Le provocazioni sociali dei giovani sono l'apertura di una rivolta che avrà dapprima ogni probabilità di essere perduta, cioè di essere chiamata crimine. Ciò è meglio di nulla; e vedremo se, ancora una volta, la volontà umana non sarà capace di oltrepassare le condizioni calcolate.

Riferimenti

1) Estratti da *Il Capitale*. [Asger Jorn non cita pagine, libri o capitoli né edizioni, e non usa virgolette. I passi che ho potuto rintracciare in edizione italiana sono tra virgolette, il resto è tradotto letteralmente dal francese (N.d.T.).]

Quale che sia la forma sociale che il processo di produzione riveste, esso deve essere continuo o, il che è lo stesso, deve ripassare periodicamente per le stesse fasi. Una società non può cessare di produrre come di consumare. Considerato non sotto il suo aspetto isolato, ma nel corso del suo rinnovarsi incessante, qualsiasi processo di produzione sociale è dunque al contempo processo di riproduzione. Le condizioni della produzione sono altresì quelle della riproduzione. Ciò da cui parto, è la forma sociale più semplice in cui si presenta nella società attuale il prodotto del lavoro, ed è la “merce”. È essa che analizzo, e lo faccio anzitutto nella forma in cui appare. Ora, qui io trovo che essa da una parte è, nella sua forma naturale, un oggetto d’uso, ossia (in altre parole) un valore d’uso, d’altra parte è il supporto del valore di scambio e, sotto questo angolo visuale, “valore di scambio” essa stessa. Un’analisi più spinta di quest’ultimo mi mostra che il valore di scambio non è che una “forma fenomenica”, una rappresentazione caratterizzata del valore contenuto nella merce, e in seguito passo all’analisi del valore.

«[...] quello che abbiamo affermato in una sommaria esposizione all’inizio di questo capitolo, che cioè la merce è valore d’uso e valore di scambio, è sbagliato, se ci si vuole esprimere con una certa esattezza. La merce è valore d’uso ossia oggetto d’uso, e “valore”. Essa appare come quella duplicità che è propria del valore di scambio, appena il suo valore possiede una sua forma fenomenica diversa dalla sua forma naturale», eccetera.

Io non divido dunque il valore d’uso in valore e valore di scambio, come termini opposti, nei quali l’astratto, il “valore” si scinderebbe, ma dico che la forma sociale concreta del prodotto del lavoro, la “merce”, è da un lato valore d’uso e dall’altro “valore”; non valore di scambio, perché quest’ultimo non è che una forma fenomenica, e non il contenuto proprio della merce.

Il mio metodo analitico, non partendo dall'uomo ma dal periodo sociale economicamente dato, non ha niente in comune col metodo della sommatoria di nozioni dei professori tedeschi.

La parola *valore* (Wert, Würde) è stata dapprima applicata alle cose utili stesse, che esistevano da moltissimo tempo, anche come “prodotti del lavoro”, prima di diventare merci. Ma ciò ha altrettanto a che fare con la definizione scientifica del “valore-merce” quanto il fatto che la parola *sale* tra gli antichi era stata anzitutto applicata al sale commestibile e che di conseguenza anche lo zucchero, ecc. da Plinio in poi figurano come varietà del sale (cioè tra i corpi solidi incolori, solubili nell'acqua e dotati di particolare sapore) e che di conseguenza la categoria chimica *sale* comprende lo zucchero, eccetera.

Quando si parla di valori d'uso, si sottintende sempre una quantità determinata come una dozzina d'orologi, un metro di tela, una tonnellata di ferro, eccetera.

“Nell'espressione di peso del pane di zucchero, il ferro rappresenta una proprietà naturale a tutti e due i corpi, la loro gravità, mentre l'abito rappresenta nell'espressione di valore della tela una proprietà soprannaturale di tutte e due le cose, il loro valore, qualcosa di puramente sociale”.

Nel corso della produzione, la parte del capitale che si trasforma in mezzi di produzione, cioè in materie prime, materie ausiliari e strumenti di lavoro, non modifica dunque la grandezza del suo valore. È per questo che la chiamiamo parte costante del capitale, o più brevemente: capitale costante.

2) Estratti dalle “Lettres Françaises”, settimanale culturale del PCF (direttore: Aragon): si può leggere nel numero 5, sotto il titolo *Basta coi maledetti*, «*Fernand Léger talvolta si divertiva a dire “Se tutti i coglioni fiorissero verrebbe un bel mazza...”*. Ma ne abbiamo abbastanza di vedere Utrillo a fianco del suo litro, Rodin che insegue donzelle nel suo parco, Rousseau ingenuo fino alla stupidità, Cézanne ingiuriato dai giornali. Se parlassimo un po' della loro opera?»

«Una parola su questo aggettivo maledetto. Dov'è la maledizione di Cézanne dotato di 25.00 franchi di rendita, la maledizione di Utrillo (a meno che siano tutti gli ubriacconi a esserne colpiti!), la maledizione di Rodin (o allora tocca a tutti i vecchi che si lasciano infiocchiare da signore appetitose). In che cosa Rousseau era

più maledetto di tutti i pensionati dell'amministrazione? Quanto alla maledizione di Gauguin, non tocca forse a tutti coloro che si mettono in condizioni di lontananza tali da non poter far conoscere la loro opera? Se Rodin è uno scultore maledetto, mi piacerebbe che mi si mostrasse un artista che non lo è.»

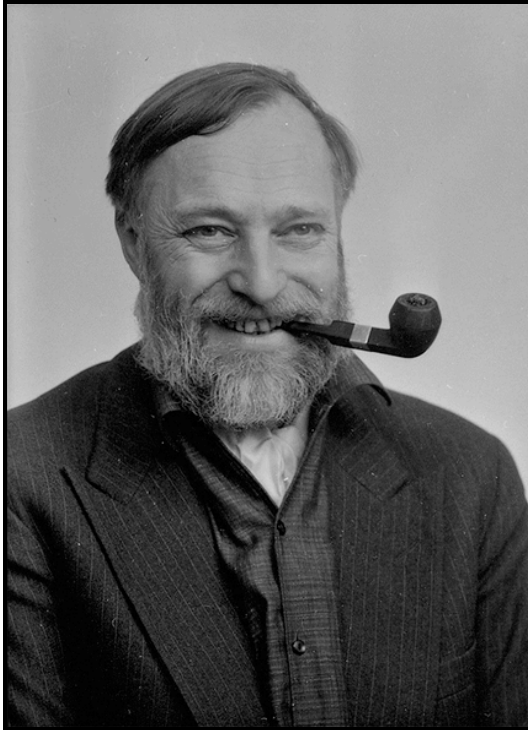
Non solo il mazzo è pronto ma la coglioneria ne è già stata distillata allorché si citano le parole di Fernand Léger, che è stato socialmente maledetto per tutta la sua vita, in difesa di questa buona coscienza della società verso gli artisti, buona coscienza che si giustifica con l'argomento più capitalista, più meschinamente piccolo borghese: possedevano del denaro. O, se non ne avevano, era per colpa loro, a causa di certi difetti individuali: alcolismo, eccessi erotici, odio per i gendarmi e disprezzo per i posti buoni della società dove stare al caldo. Lo spirito socialista potrà cadere più in basso? Più in basso di Aragon?

“Se parlassimo un po' della loro opera?”. Rodin, Gauguin e Léger furono artisti che avevano una coscienza sociale e universale. Le loro opere non furono che frammenti di edifici sociali che non sono mai stati costruiti. Rodin non ha mai avuto la possibilità di realizzare l'opera per la quale le sue sculture non erano che progetti ed elementi. Perché? Perché la società lo detestava; la sua opera era maledetta, effettivamente. Dovette esporre al di fuori dell'esposizione del 1900, come Le Corbusier fu autorizzato ad avere una tenda nella spazio annesso all'Esposizione del 1937. Léger non ebbe mai la possibilità di realizzare un'opera artistica d'insieme col suo amico Le Corbusier. Tuttavia, non hanno ricevuto le ricompense e il riconoscimento sociale durante la vecchiaia. Se Gauguin avesse vissuto più a lungo, avrebbe forse anche lui avuto diritto a decorare una chiesa.

Dunque è questo che bisogna considerare come la realizzazione dei loro sogni. Almeno di quelli di Aragon. Ma la classe operaia, cioè coloro che fabbricano praticamente tutto – chi avrebbe potuto impedir loro di collaborare con quegli artisti a piacimento, per la propria soddisfazione, e di erigere inauditi edifici appartenenti a loro stessi? Sì, chi avrebbe potuto distoglierli da ciò? L'azione sindacale? Il grande capitale? La loro mancanza di larghezza di spirito? La coglioneria? E quale? Oppure il tradimento di Aragon e di tutti gli amici di Aragon ?

Critique de la politique économique Suivi de La Lutte Finale,
Rapporto presentato all'*Internationale Situationniste*, 1960.
Traduzione di Mario Lippolis.

IN COPERTINA: Pranzo a casa Jorn, Danimarca, primi anni '70.



Asger Jorn

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 - TORINO
MARZODUEMILAVENTUNO

